

Inserto a cura di
Massimiliano Amato,
Massimo Filippini,
Massimo Solani

Il capitolo grandi appalti resta la prima fonte di reddito per le economie mafiose e i sistemi illegali?

«Tutto il sistema dei finanziamenti pubblici è nel mirino delle mafie, dalle infrastrutture, alla sanità e alle energie alternative. Entrano nei grandi appalti, attraverso partecipazioni occulte, ma prediligono i subappalti e le forniture di beni e servizi. Si muovono con grande cautela, dosando sapientemente intimidazioni e offerte allettanti. Prevenire e contrastare queste attività mafiose è difficile, non impossibile. A L'Aquila, per esempio, la stretta collaborazione tra prefettura, forze dell'ordine e amministratori locali è riuscita a sventare una ben preordinata aggressione mafiosa alla prima fase della ricostruzione».

Gli ultimi dati ufficiali: 335 miliardi di sommerso all'anno, il 22% del Pil; 200 miliardi di evasione fiscale; 80 miliardi all'anno ci costa solo la corruzione, anche solo dimezzarla significherebbe raggiungere il pareggio di bilancio in un anno e senza manovre traumatiche. Posto che non è possibile affrontare tutto e tutto insieme, dove cominciare e perché?

«Bisogna distinguere l'arricchimento illecito da quello criminale. Le fonti vanno disseccate goccia a goccia. Comincerei con la ridefinizione e l'inaspimento delle pene per i reati di corruzione, riciclaggio, concorso esterno in associazione mafiosa e con la più severa regolamentazione dei giochi e delle scommesse».

In netta controtendenza rispetto alla sua maggioranza in Parlamento. Secondo il World economic forum l'efficienza della nostra pubblica amministrazione è al 114 posto sui 117 paesi industrializzati presi in esame. Per la banca Mondiale l'Italia è al 65° posto per la qualità della regolamentazione pubblica e i nostri concorrenti al 27°. Che peso ha la burocrazia nel diffondersi dell'illegalità?

«Non mi sento in controtendenza. Osservo comunque che nel perverso triangolo mafia-affari-politica, settori della burocrazia e delle libere professioni giocano un ruolo decisivo. E' in questi uffici disonesti che vengono messe a punto le procedure più sofisticate per far passare il denaro sporco dall'economia criminale all'economia legale. Attenti co-

munque a non fare di ogni erba un fascio e a non confondere nemmeno l'inefficienza burocratica con l'illegalità».

Presidente Pisanu. Gramsci scrisse che "quello che accade accade non tanto perché una minoranza vuole che accada quanto piuttosto perché la gran parte dei cittadini ha rinunciato alle sue responsabilità e ha lasciato che le cose accadesse". Siamo ancora a questo punto? Qual è la parte che ognuno di noi, politici e cittadini, deve fare perché cambi qualcosa prima che sia troppo tardi?

«La citazione di Gramsci è pertinente. Senza la complicità della cosiddetta "zona grigia" e l'indifferenza o il silenzio di tanti cittadini onesti, le organizzazioni criminali non andrebbero lontano e le forme minori di illegalità non corroderebbero così pervicacemente la vita pubblica. Il rimedio? Tornare alla cultura della legalità nei comportamenti personali e nelle scelte collettive. Come direbbero i miei maestri cattolici: rimettere l'ordine della morale a fondamento dell'ordine politico».

L'APPELLO Paolo Beni*

LA STORIA DI UNA CAROVANA E DI UNA SPERANZA CIVILE

Hanno percorso migliaia di chilometri i furgoni della "Carovana Antimafia" 2011. Novanta giorni attraverso tutte le regioni italiane, centinaia di incontri in scuole e luoghi di lavoro, piazze e sedi istituzionali. Per denunciare, informare, promuovere discussioni pubbliche, costruire relazioni, mettere in rete esperienze. Da sedici anni la carovana organizzata dall'Arci con Libera e Avviso Pubblico ripropone un impegno oggi più che mai necessario. La criminalità organizzata sta infatti allargando la sua influenza nella società, penetra in nuove aree del Paese, si estende in Europa. Una realtà in continua evoluzione, che può contare su una rete capillare di connivenze ed è capace di innovare le proprie strategie con forme sempre più sofisticate di violenza e di sottomissione. Con la corruzione, l'usura, il racket, il riciclaggio, le mafie controllano enormi flussi finanziari, foraggiano imprese, riescono ad inquinare interi settori economici intrecciando attività legali e illegali, si insinuano nelle maglie della società costruendo consenso e complicità attorno al proprio sistema di potere: una vera e propria strategia di controllo del territorio che rischia di condizionare lo sviluppo economico e sociale e la vita democratica di intere comunità.

Ma le mafie possono comprare tutto. Per esercitare il loro potere hanno bisogno di operare circondate dal silenzio e dall'omertà, di poter contare sulla solitudine delle loro vittime, sulla rassegnazione e la passività delle comunità locali, sulla complicità di istituzioni deboli e ricattabili. Hanno bisogno di un contesto economico e produttivo debole, dove mancano strumenti di tutela sociale e si impoverisce lo spazio pubblico democratico. E oggi trovano un terreno ancor più fertile nel generale arretramento dei diritti e delle

garanzie sociali che caratterizza il nostro Paese. Una società impoverita e sempre più frammentata, attraversata da paure e tensioni, è anche più indifesa di fronte al ricatto della corruzione e della violenza. Per questo, per contrastare la criminalità organizzata non basta l'opera di prevenzione e repressione delle istituzioni. Accanto all'impegno dello Stato serve la mobilitazione dei cittadini. Per dare una speranza di riscatto ai tanti luoghi in cui il sopruso e l'illegalità sono normalità; per rompere l'isolamento delle persone, rafforzare i legami sociali e ricostruire il senso di una convivenza fondata sui valori della dignità umana e dell'uguaglianza dei diritti. È una sfida che si gioca su due fronti decisivi. Il primo è quello di un grande sforzo educativo che chiama in causa scuola, istituzioni, associazioni; l'altro è quello del nesso indispensabile che lega lavoro, sviluppo economico, diritti e legalità. L'associazionismo può fare molto, coniugando il suo lavoro di animazione sociale e culturale con concrete azioni di "bonifica" delle economie locali. L'uso sociale dei beni confiscati alle mafie è uno strumento di straordinaria efficacia. Quei beni, restituiti alla comunità per creare opportunità di lavoro e socialità, diventano il simbolo del riscatto, la prova che con l'impegno di istituzioni e cittadini si può reagire all'oppressione, riappropriarsi delle risorse del territorio e farne il volano di un nuovo sviluppo economico, sociale e civile. Le centinaia di giovani che in questi giorni trascorrono le vacanze lavorando nelle terre confiscate in Puglia, Calabria e Sicilia toccano con mano il senso di un'idea di legalità che non si esaurisce nel rispetto delle leggi ma significa anzitutto giustizia, diritti e solidarietà.

* PRESIDENTE ARCI

